



# La RAGIONE



leAli alla libertà



Quotidiano... / info@laragione.eu / ... - leAli alla libertà / Giovedì 5 febbraio 2026 / Anno 6 Numero 25 / 0,50 euro / P.I.: 02/06/2021



# Start & Stop

di Fulvio Giuliani

**D**a oggi *stop* al trattato New Start che blocca(va) la proliferazione delle armi nucleari. Lasciamo pure da parte l'orologio dell'Apocalisse che ha visto per questo e non solo accelerare le lancette negli ultimi mesi: qui c'è qualcosa di molto concreto con cui dovremmo avere il coraggio di fare i conti.

Con il mancato rinnovo dell'accordo che pose un punto fermo alla crescita incontrollata delle testate atomiche e in modo particolare dei vettori (i missili), il mondo si è avviato su una china potenzialmente devastante. Non perché da oggi o domani cominceranno a volare sulla nostra testa ordigni nucleari, ma perché l'attuale disordine globale e l'emergere di *leadership* apertamente nemiche del multilateralismo, del diritto internazionale e del dialogo in organismi cui riconoscere un ruolo di camera di compensazione delle tensioni fra potenze, sta ponendo i presupposti del caos. Ci riferiamo al presidente degli Stati Uniti d'America Donald Trump in quanto principale responsabile della fine di un'idea di mondo, ma non soltanto a lui. Vladimir Putin ha cominciato ben prima del ritorno alla Casa Bianca del *tycoon* a devastare con precisione chirurgica il mondo multilaterale. Resta che l'accelerazione determinata da The Donald fa impressione. Il mondo di prima non era il paese dei campanelli ed era tutto tranne che perfetto, ma - domanda fastidiosamente retorica eppure da porre - era preferibile una realtà che quantomeno si affidava a una visione multilaterale degli interessi e dell'equilibrio fra potenze o quella di oggi, in cui ci s'illude di spartirsi il mondo in sfere di influenza? Fra le altre cose, l'era Start segnò la fine degli euromissili con il trattato Inf. Mica dettagli. Per semplificare: preferite l'immagine di Reagan e Gorbacëv a Helsinki o di Trump e Putin sul tappeto rosso di Anchorage? Risposte facili ma doverose. Per capirci, gli ucraini sono tornati sotto i missili russi ma l'ineffabile presidente Usa ha detto che è andata esattamente

come da suo annuncio: la tregua era «da domenica a domenica». Campione del mondo di faccia tosta. Dove sono finiti, nei pomposi e infiammati *post* del Capo, le ragazze e i ragazzi iraniani? Sì, proprio quelli che Trump aveva invitato a continuare a ribellarsi «perché l'aiuto sta arrivando». Che fine hanno fatto i giovani che ancora una volta con coraggio sovrumano e rischiando la pelle - perdendola spesso - hanno sfidato a viso aperto uno dei governi più sanguinari della Terra? L'aiuto di Trump potrebbe essere la poderosa flotta inviata verso il Golfo Persico per minacciare direttamente Khamenei e costringerlo a miti consigli. Peccato che questo impressionante sfoggio muscolare si sia prima ridotto a una trattativa proprio con gli aguzzini di quei giovani e poi a una improvvisa retromarcia annunciata ieri sera. Donald Trump è passato dai negoziati diretti con Teheran alle nuove minacce neanche troppo velate. E i ragazzi? Qualcuno è disposto a credere che il regime dimenticherà le promesse di vendetta sanguinaria nei confronti di chi è sceso in piazza, perché adesso il capo della Casa Bianca lo tiene sospeso fra trattativa e attacco? Sono morti in migliaia, il numero non lo conosciamo e non lo conosceremo mai, le sofferenze sono indicibili ma adesso con il regime si tratta.

Sia chiaro, se non hai alternativa e non sai cosa fare, saremo gli ultimi a contestare la trattativa. Anche con i peggiori fra gli uomini, si pensi a Vladimir Putin. Tutt'altra faccenda è tradire chi ha creduto di poter dare una svolta al proprio Paese e alla propria vita. Perché se esclami «L'aiuto sta arrivando!» non mi stai dicendo «Vengo a trattare con il regime», che nel frattempo continuerà a fare carne da macello di ogni singolo ragazzo su cui riuscirà a mettere le mani.

Non siamo degli ingenui, non siamo sognatori sconsiderati e proprio perché conosciamo e rispettiamo la *realpolitik* sappiamo che certe cose non si possono e non si devono dire fino a quando non si è certi di poter garantire ciò che si è promesso.

## Ice in ritirata



Ice ritirata da Minneapolis. Non si può dire che l'operazione sia fallita, con due cittadini inoffensivi ammazzati da chi si sarebbe dovuto occupare di immigrati. La provocazione resta e pesa. Difficile finisca qui.

## Generale distrazione

# Maschia vestaglia

di Carlo Fusi

**N**el mondo succedono cose molto preoccupanti. Il trattato sulle armi nucleari è scaduto e l'orologio che segna l'Apocalisse nucleare non è mai stato così vicino alla tenebra della mezzanotte. La Casa Bianca annuncia giuliva una tregua in Ucraina ma chi la dovrebbe avviare fa mostra di lavarsene le mani e spara missili su ospedali e convogli di civili, in un rosario infinito di vittime. Donald Trump, che quella dimora occupa, gode nel rivendicare una pace in Pale-

stina che non si è mai realizzata e che a dispetto delle promesse continua a spargere morte e devastazione. Insomma un bel bottino di nequizie che meriterebbero attenzione e approfondimenti, nonché iniziative sostanziali per seminare pace.

A guardare i giornali italiani di ieri e dando uno sguardo ai tg o ai *talk show* nostrani, il fatto principale (come siamo ridotti...) riguarda al contrario un signore spesso fotografato in vestaglie più o meno leopardate, privo di un qualsiasi spessore politico,

Segue a pag. 12

## BagnoMaria



di Davide Giacalone

**S**i devono adottare con urgenza misure che rinviando e fanno perdere tempo. Per questo al Consiglio dei ministri di oggi dovrebbe approdare un "Decreto infrastrutture" che ha quelle caratteristiche di disomogeneità più volte condannate da diversi Presidenti della Repubblica. Vi si ritrovano anche le concessioni balneari. Si procede? No, si rinvia.

Il Ministero delle Infrastrutture predisporrà un bando tipo, che entro trenta giorni (se saranno di più pazienza) sottoporrà alla Conferenza unificata. Ove mai se ne esca è su quella base che in un futuro imprecisato si faranno le gare. A parte che tutto questo serve a perdere altro tempo, per quale ragione chi sostiene il regionalismo differenziato pensa che la riviera e la spiaggetta, dal Nord al Sud, debbano essere messe a gara senza autonomia locale?

C'è di meglio: si proroga la norma, altrimenti scaduta, secondo cui i bagnini possono essere minorenni. Ma solo fino a ottobre. Anche perché poi si chiude e quelli dovrebbero andare a scuola. Con calma, però.



Torino, Askatasuna e il terrorismo P. Casamassima

Evocazioni e pericoli reali Pagina 2

La maturità (non) cambia ancora L. Santarelli

Il ritorno del sempre uguale Pagina 4

Mutui stellari per case modeste Y. Colombo

In Russia mercato immobiliare fermo Pagina 5

Il Colle e la tregua M. Lenzi

Fra Olimpiadi, guerre e politica Pagina 6

Le polemiche che divengono pericoli reali

# Terrorismo evocato

di Pino Casamassima

**T**errorismo. È la parola che per quanto accaduto a Torino lo scorso sabato più di qualsiasi altra rimbalza su giornali e tv, per non parlare di quella Rete che – per dirla con Umberto Eco – non pone limiti alla diffusione dell’imbecillità. Non si conoscono ancora le misure del nuovo decreto sicurezza, ma temo il peggio. Nel frattempo sono scappate più frizioni. L’uomo del ponte sostiene che per costoro non basti la galera... lasciando alla fantasia del *common people* come riempire quei puntini di sospensione. Il capogruppo di un partito di maggioranza – che alle feste amava travestirsi da nazista – ha rimproverato alla sinistra la sempreverde Ilaria Salis. Il responsabile nazionale del medesimo partito – che a quelle feste vestiva i panni di Minnie – ha sottolineato invece come la sinistra abbia condannato la presenza degli agenti dell’I-cce alle Olimpiadi mentre a Torino le nostre forze dell’ordine avevano le mani troppo legate. Oltre alla parola “terrorismo”, quelle uscite con disinvoltura (perché generate da ignavia o malafede) sono “anni di piombo”, “cattivi maestri” e – manco a dirlo – “Brigate Rosse”.

Prima di passare la parola ai numeri, voglio però aggiungere che non si possono demonizzare 50mila persone: quelle che hanno sfilato per Torino senza martelli in tasca. Il danno maggiore derivante da quella manifestazione per Askatasuna – oltre a quelli fisici subiti dagli agenti – l’ha ricevuto chi, in totale buona fede, vi ha partecipato spinto da genesi e palingenesi dal profilo democratico. E mi è venuto in mente l’enorme danno provocato dalla lotta armata a quella New Left sinceramente democratica. La repressione coinvolse infatti non soltanto la lotta armata ma tutto il movimento. Per i miei libri sulla strategia della tensione ho parlato con tutti i Br che contavano, meno Mario Mo-

retti (che non volle incontrarmi) e Giovanni Senzani (che non vollero incontrare). A tutti ho rimproverato che la loro azione – mentre produsse quel che volevano e cioè un incarognimento dello Stato in funzione di una conseguente rivolta (rivoluzione...) – travolse tutto ciò che si muoveva con ben altri fini politici e culturali. Tornando ai numeri e alle parole uscite da bocche *stultorum*, ecco quelli che dividono il tempo attuale da quello degli anni

di piombo. Dati del Ministero dell’Interno: fra il 1969 (uccisione dell’agente di Ps Antonio Annarumma) e il 1988 (uccisione del senatore Roberto Ruffilli) sono stati 14.591 gli atti di violenza politica che hanno causato 419 morti e 1.181 feriti (spesso con menomazioni permanenti o morti anni dopo in conseguenza delle ferite). Queste cifre comprendono gli atti di terrorismo internazionale consumati sul nostro suolo, come le stragi dell’aeroporto di Fiu-

micino del 15 dicembre 1973 e del 27 dicembre 1985. Entrando più nello specifico, le persone uccise dalle 485 formazioni armate di sinistra (oltre alle Brigate Rosse e a Prima Linea) sono state 128. Le persone denunciate per fatti riconducibili alla lotta armata sono state 40mila, 20mila gli inquisiti, 4.200 gli incarcerati. Per chiudere con la ceralacca dei fatti questa speciosa polemica su quanto accaduto a Torino, rimando a un documento

della Cia dell’aprile 1982: “The Red Brigades: a Primer”. In quel documento i fiancheggiatori della lotta armata in Italia venivano stimati in un milione, con un serbatoio di sostegno e un possibile futuro arruolamento del 2% relativamente agli operai e di 10mila per i militanti dell’Autonomia Operaia. Mi auguro che questi numeri possano far riflettere prima di avventurarsi in paragoni storici che storici non sono ma soltanto di propaganda.



Dietrologie su a chi giova picchiare i poliziotti

# Non si torni agli anni di piombo

di Vladimiro Satta

**P**untualmente, dopo i gravi fatti dell’altro giorno a Torino sono arrivati gli interrogativi retorici di rito: a chi giova? A chi conviene che un poliziotto sia aggredito? Alla causa dei manifestanti (in larga maggioranza di sinistra) o al “governo della destra”? E ancora: non si tratta forse di una ripetizione della cosiddetta “strategia della tensione” degli anni Settanta, ossia di alzare ad arte il livello dello scontro per poi scatenare la repressione? Per non farci mancare nulla, spuntano pure sospetti su agenti provocatori. La premessa di qualunque commento dovrebbe essere l’articolo 17 della Costituzione: i

cittadini hanno diritto di riunirsi, purché lo facciano «pacificamente e senz’armi». Se davvero aggredire i poliziotti giovasse al governo della destra, come s’insinua, i manifestanti eviterebbero accuratamente di farlo. E invece lo hanno fatto. Per l’ennesima volta. Non si può dire che i picchiatori non fossero manifestanti e le modalità con cui hanno agito confermano, ove mai ce ne fosse bisogno, che costoro avevano premeditato il loro comportamento criminale. Semmai si potrà dire che anche a Torino, come quasi sempre avviene, soltanto una parte dei manifestanti era violenta. Per questo a novembre del 1969 il capo di Stato Giuseppe Saragat, socialdemocratico, in morte dell’agente Annarumma trapassa-

to da un corpo delle stesse dimensioni dei tubi di ferro branditi da manifestanti di allora, esortò quelli pacifici a isolare gli assassini. Pochi gli diedero retta. Alcuni polemizzarono con lui in nome del garantismo in attesa del processo – dimenticandosi però di tale nobile principio quando l’anno seguente gridarono alla “strage di Stato” per Piazza Fontana molto prima che si andasse in tribunale, dove invece gli unici colpevoli accertati furono i fascisti – e ci fu chi tentò di sostenere che il decesso di Annarumma fosse stato provocato da uno scontro fra automezzi. Intanto una nota canzone dell’epoca invitava i «compagni dai campi e dalle officine» a impugnare la falce e il martello, scendere in piazza e picchiare con quello.

Ai partiti che ingenuamente proponevano il disarmo della polizia, gli estremisti risposero di no perché non erano disposti al «disarmo del proletariato». Nel biennio 1968-1969 i poliziotti e carabinieri feriti «nel corso di incidenti accaduti in manifestazioni politiche e sindacali» furono 3.122. Né questa moltitudine né i loro colleghi Passamonti e Custra, caduti nel 1977, furono vittime di agenti provocatori. Nel 1970 fu varata un’amnistia per i reati commessi «a causa e in occasione di agitazioni o manifestazioni sindacali o studentesche», tra i quali «violenza o minaccia a un corpo amministrativo, incendio, blocchi stradali, devastazione, porto illegale di armi o munizioni, istigazioni a delinquere». La violenza politica si

sviluppo, si specializzò e nacque gruppi armati. Uno di essi, Prima Linea, prese nome dallo schieramento di testa di cortei bellicosi. Lo scontro generalizzato con lo Stato e l’insurrezione furono teorizzati da Lotta Continua e Potere Operaio, che non erano creature dei governi. Questi ultimi, dal 1963 al 1976 furono tutti di centrosinistra tranne uno centrista, poi per tre anni entrarono in maggioranza anche i comunisti e quando ne uscirono si tornò al centrosinistra. Fortunatamente, lo scatenamento della repressione fu soltanto l’incubo di chi non aveva capito. In Italia dietrologie e complottismi sono purtroppo tra le poche cose su cui si realizzano ampie convergenze generazionali.

Le marionette fra la bottega e l'intelligenza artificiale

# I burattini di Rossi attori della libertà

di Niccolò Rinaldi

**P**ochi sanno che Ernesto Rossi si dilettava in spettacoli di burattini di sua costruzione, ora conservati dagli Archivi Storici dell'Unione Europea; più nota è la vicenda di Guido Ceronetti, che con le marionette del suo Teatro dei Sensibili si è esibito pure al Quirinale. Sono due esempi delle numerose menti libere, da Stendhal a Karen Blixen, colpite dalla fascinazione per questi personaggi finti eppure animati, fissi ma espressivi, infantili e intellettualmente sofisticati. Le figure del "burattinaio" o delle "marionette" scandiscono il linguaggio politico, la giurisprudenza a discuterne il carattere diffamatorio, l'arte a esprimere concetti esistenziali e lotte di liberazione attraverso i pupazzi con fili (marionette, spesso più da corte) o senza (burattini, spesso più da piazza), dall'apparenza innocua ma fin dalle origini misteriosi e inquietanti. È un'arte antichissima – occidentale, africana, asiatica – con appigli inaspettati: il doppio del nostro essere per Shakespeare, nuovi uomini meccanici per i futuristi, archetipi metafisici dal volto cancellato per De Chirico, un linguaggio contro l'*apartheid* o l'emergenza climatica per William Kentridge, il terreno per dissacrare la religione per Toone o per preservare il teatro quando le autorità cattoliche o Lutero diffidavano della recitazione degli attori. In altre parole, al manichino di legno si permette quello che è vietato e difficile all'uomo: ha licenza di parlare e di essere diversamente.

Uno dei grandi marionettisti italiani è Roberto Comin, il suo laboratorio a Venezia è uno spazio di arte e libertà. Clienti di tutto il mondo gli commissionano marionette con fili con le tradizionali maschere oppure con personaggi di famiglia o storici (da buon veneziano, Comin si è giustamente rifiutato di raffigurare Napoleone incoronato). E se il *made in China* s'impadronisce di fette di mercato dei vetri di Murano o delle maschere della Commedia, qui prevale ancora una tradizione autoctona, anche perché capace di innovarsi con nuovi materiali, ingredienti ma anche meccanismi di manipolazione. Il famoso giocatore di baseball a stelle e strisce richiede un sistema di fili a cui è aggiunta una piccola calamita per permettere alle mani di congiungersi per tenere correttamente la mazza, Churchill ha bisogno di portare alla bocca il suo sigaro con ancoraggi speciali, alcune andature o perfino tic sono possibili grazie ad accorgimenti di blocco e sblocco delle corde che sono da brevettare. Chiunque – grazie anche a fotografie, video, campioni di stoffe dei propri abiti – può essere trasformato e 'incarnato' in una marionetta, ovvero un ritratto in tre dimensioni e un piccolo monumento mobile. In questa arte che non conosce tramonto presto si potrà aggiungere un *chip* e dotare la marionetta di un suo cervello. Già oggi è prologo del rapporto tra uomo e intelligenza artificiale. Il corpo del pupazzo è un uomo soggetto agli 'algoritmi' dei meccanismi dei fili che determinano le nostre azioni. Nel "Teatro delle marionette", Kleist scrisse

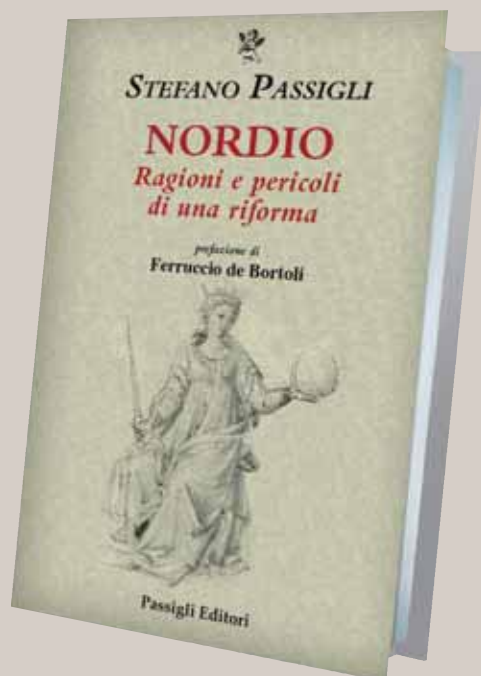


che «ogni movimento ha un centro di gravità; basta governare quel centro, nell'interno della figura, le membra, che non sono altro che pendoli, seguono, senz'altro soccorso, in una maniera affatto meccanica, da sé». Quel centro di gravità è il nocciolo della questione e per Kleist è legato anche alla possibile anima, della marionetta e nostra. La marionetta come specchio esistenziale, dunque. Così per Collodi, che di Pinocchio (all'epoca si diceva burattino anche per i pupazzi con i fili) fece l'eroe d'una pedagogia laica e progressista, l'anima va difesa e conquistata, per non fare la fine descritta da Rodari, «che sa scalfare, ma non sa quanto vale la libertà».



## Leggere fa bene alla Ragione

Stefano Passigli  
**NORDIO, RAGIONI E PERICOLI DI UNA RIFORMA**  
 Passigli Editori 2026



**Q**uesto libro è stato espressamente scritto in vista del referendum sulla riforma costituzionale e per sostenere la campagna contraria, che invita a votare No. È scritto da un politologo (è stato anche parlamentare) che conosce i sistemi giudiziari ed è quindi interessante per confortare le proprie idee. Che siano simili o differenti da quelle dell'autore. Lo sguardo di Stefano Passigli si allarga ben al di là della riforma in sé, esaminando problemi dell'intero pianeta giustizia. Non c'è alcun dubbio, ad esempio, che un drammatico problema della nostra sia la lentezza. Però è singolare che nel testo si prendano in esame i ritardi che si ritiene di imputare agli avvocati difensori e neanche si citi-

no quelli che dipendono dai magistrati. Pienamente condivisibile l'osservazione relativa alla prescrizione, ovvero ai tempi entro i quali ha senso che ci sia un giudizio e oltre i quali il presunto reato s'estingue: la prescrizione c'è in tutti i sistemi civili, nessuno escluso (anche se in forme diverse), ma soltanto da noi e in Grecia può intervenire nel corso di un processo. Usarla in questo modo è sicuramente disfunzionale, perché si buttano tempo e soldi in processi inutili e destinati a morire. Però poi lo stesso autore critica la legge Cartabia nella parte in cui dichiara l'improcedibilità (che è un modo diverso di stabilire una scadenza) per i processi troppo lunghi. Ma se si esclude la prescrizione nel corso del processo e si rifiuta un limite temporale al processo, si può tenere un cittadino sotto pro-

cesso tutta la vita. Sicuramente incivile. Per la parte più strettamente legata alla riforma, le preoccupazioni di Passigli si possono condividere o meno ma certamente meritano di essere prese in seria considerazione. Solo che non dipendono mai da quel che nella riforma c'è scritto e sempre da quel che potrebbe accadere a prescindere da quel che c'è scritto, il che può essere visto come un processo alle intenzioni del riformatore (che ci può anche stare) o come un timore verso il futuro legislatore. Ma supporre che al legislatore possa essere tolto il diritto-dovere di stabilire cosa sia reato o no e con quale gravità – lasciando la questione nelle mani della magistratura, nella quale si vuole che accusatori e giudici restino colleghi – ha qualche cosa di ancora più inquietante.

Ripugna ad AfD

# Imbarazzante farsa della remigrazione

di Antonio Pellegrino



In questi giorni il termine “remigrazione” ha iniziato a fare la sua comparsa nel dibattito italiano: spezzoni della Lega discutono questa proposta pseudopolitica (il rimpatrio coatto di immigrati clandestini e non), i giornali tentano di analizzarla e frange dell'estrema destra nazionale la usano per tentare un *revamping* dopo oltre un decennio di nulla.

Non staremo qui a scrivere di remigrazione – nel nostro piccolo, è un modo per non offendere l'intelligenza del lettore – ma è interessante sapere chi sia la mente dietro questa nuova tesi cara all'ultradestra.

Martin Sellner è un militante neofascista e *leader* del Movimento Identitario; attualmente sta scontando un divieto di ingresso in Germania a causa del famigerato incontro degli estremisti a Potsdam nel 2023. Per dare un'idea del personaggio, questa settimana l'Alternative für Deutschland ha vietato ai suoi membri di avere con lui qualsiasi contatto (negli ultimi mesi vertici dell'AfD hanno incontrato l'estremista in Turingia e a Brandeburgo), in particolare dopo che una loro deputata, Lena Köttré, ha invitato ufficialmente Sellner a una manifestazione del partito.

Uno dei *leader* dell'AfD, Maximilian Krah, ha ribadito l'incompatibilità tra il raggruppamento e una figura «certificata dal tribunale come anticostituzionale». Dubitiamo della buona fede dell'AfD, ma se anche gli improntabili tedeschi si dissociano dal padre della remigrazione diventa necessario porsi qualche domanda sui patrioti nostrani.

Fantasie trumpiane

# Dividere Cina e Russia è un'illusione

di Jean Valjean



La politica estera non è bizzarria ma fatica e costanza nel misurare i rapporti di forza, le possibili divisioni e le prospettive. Ieri dalla Cina e dalla Russia, rispetto all'illusione trumpiana di riuscire a separarle, è arrivata una diapositiva inequivocabile. Il presidente cinese Xi Jinping ha detto all'amico Vladimir Putin che le relazioni bilaterali fra i loro due Paesi sono sulla «giusta traiettoria» e che le rispettive nazioni hanno bisogno di un «grande piano» per sviluppare ancor di più gli attuali legami, che son già stretti. Il ragionamento geopolitico di Xi Jinping rivolto a Putin è in fondo semplice: in qualità di «grandi Paesi responsabili e membri permanenti del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite, Cina e Russia hanno l'obbligo di promuovere l'aderenza della comunità internazionale a principi di equità e giustizia» e di collaborare al mantenimento della stabilità strategica globale.

La strategia sino-russa però non si ferma qui, visto che sempre Xi fa sapere che in una situazione internazionale «diventata sempre più turbolenta» Pechino e Mosca devono collaborare per «difendere con fermezza i risultati della vittoria nella Seconda guerra mondiale e salvaguardare con risolutezza il sistema internazionale incentrato sulle Nazioni Unite». Il presidente cinese ha infine ricordato che quest'anno segna pure il 30esimo anniversario dell'istituzione del partenariato strategico fra i due Paesi. Trump si rassegni, l'asse Mosca-Pechino è una realtà.

Parla Enrico Nigiotti

# Nuova sfida a Sanremo ma non solo

di Federico Arduini



Il palco dell'Ariston è sempre un'emozione, anche per chi ci è già passato. Enrico Nigiotti torna a Sanremo con “Ogni volta che non so volare”, una canzone senza ritornello che lui definisce un flusso di coscienza: una dichiarazione d'amore universale che accoglie le fragilità e ti tiene in piedi in un mondo in cui «sembra quasi che devi per forza saper volare, essere in cima, far vedere il successo per forza, come se esisti solo se hai tanto». A Sanremo porta anche “En e Xanax” di Samuele Bersani, in duetto con Alfa: un omaggio alla fragilità e a un certo modo di scrivere canzoni. «Con Alfa mi sento un ponte tra due generazioni. Mi piace che ragazzi così forti non se la tirino: è un insegnamento anche per noi più grandi» ci ha raccontato.

Per Nigiotti questo Festival di Sanremo è soprattutto l'inizio di una nuova fase: «Io non vado lì solo con una canzone, ma con l'inizio di una nuova strada musicale che poi continua col nuovo disco». Il disco è “Maledetti Innamorati”, in uscita il 13 marzo: undici brani nati in due anni di cambiamenti profondi, dopo la nascita dei gemelli: «Quando sono nati i bimbi è come se mi fossi calmato, come se avessi ricevuto una sensibilità diversa. I viaggi sono sempre gli stessi – la vita, l'amore, il tempo, le persone – ma cambia il punto di vista». In questo sguardo rientrano anche i “no” e le cadute di una carriera partita davvero solo a trent'anni: «Io non sono una canzone sola, sono tutte le canzoni che ho scritto e che scriverò».

Questo articolo poteva essere pubblicato da anni, temiamo lo sarà nei prossimi

# Cambia l'identica maturità

di Luigi Santarelli

Dai, diteci che non è vero. Diteci che nell'era delle esagerazioni di Donald Trump anche in Italia vogliamo tornare a prenderci un po' meno sul serio. Ditecelo e ci faremo una risata. Diversamente si rischia di ridere ancor di più. La notizia è che l'esame di maturità cambia di nuovo, per l'ennesima volta. Prima possibile obiezione: in un mondo che muta così velocemente è giusto che anche la scuola si aggiorni. Verissimo. Dunque che si insegni agli studenti a programmare al computer, a usare l'intelligenza artificiale con criterio, a conoscere la storia del mondo in cui vivono senza che i programmi si fermino alla Seconda guerra mondiale. Magari il prossimo anno. Per ora le novità introdotte dal Ministero dell'Istruzione e del Merito sono altre. La prima,

annunciata dal ministro stesso, è anche la più forte: l'esame di maturità tornerà a chiamarsi “esame di maturità”, con buona pace di tutti coloro che l'hanno sempre chiamato così senza evidentemente sapere di contravvenire alle regole. Niente più “esame di Stato” dunque, sperando che lo Stato non se ne abbia a male. Dice il ministro: «In una società che ha necessità di riscoprire il valore della maturità, il nuovo esame orale consente di valorizzare nella sua interezza la persona dello studente». Dunque se vostro figlio è un maranza basteranno due scritti e un orale per fargli mettere la testa a posto. E il messaggio di fatto è chiaro: la nuova priorità è la maturità degli studenti, giacché il merito è intrinsecamente garantito dal nuovo nome dato al Ministero. E proprio perché di maturità si parla, spiega il ministro Valditarà, chi non sosterrà l'esame orale dovrà ripetere l'anno, come già era stato annunciato mesi fa dopo che alcuni matu-

ranti erano stati promossi anche senza sostenere il colloquio orale. A proposito: qualcuno si ricorda ancora di quei rivoltosi? Un manipolo di sovversivi che alla maturità (ricordatevi di non chiamarlo più esame di Stato, per carità) fecero scena muta in segno di protesta. A ripensarci oggi, quando ormai tutti se ne sono ben dimenticati, la vicenda perde quei contorni di emergenza nazionale della scuola che sembrava aver preso. Tornando all'esame, ecco un'altra novità: è stata eliminata all'orale la discussione su un documento (una poesia, un documento storico, un'immagine) che fino allo scorso anno era il punto di partenza del colloquio. Da quello gli studenti dovevano essere in grado di fare collegamenti interdisciplinari. Dei collegamenti «forzati» secondo il Ministero, causa di «inutile apprensione dei ragazzi anche per la sua casuale imprevedibilità». Ma come, si chiede loro maturità e poi ci si

preoccupa per l'apprensione causata loro nel chiedere di collegare materie che hanno studiato – bene o male – nei precedenti cinque anni? A questi ragazzi si chiede sempre troppo o troppo poco. Anche solo dimostrare di aver imparato qualcosa basterebbe. Quanto all'apprensione, un messaggio per i futuri maturandi: sarà più semplice di quanto pensiate. Facile parlare, diranno. Si guardino allora i numeri: lo scorso anno il 99,7% degli studenti è stato promosso. Ed è un dato anche in calo rispetto all'anno precedente. In conclusione, se avete l'impressione che queste righe assomiglino molto a quelle di uno, due o tre anni fa non siete voi a sbagliarvi né chi scrive a riciclare gli articoli. È il dibattito pubblico che è sempre lo stesso, anno dopo anno. Sulla scuola in particolare. A proposito: ci diamo appuntamento a giugno per scrivere di scuole aperte d'estate e a settembre per denunciare le cattedre scoperte.

Le capacità ucraine sono alte, ma le forniture di missili sono basse

# Antibalistica vitale

di Giorgio Provinciali

**C**hemihiv – Più che le debolezze strutturali di Kyiv, il recente attacco *record* della Federazione Russa alle infrastrutture energetiche ucraine ha messo a nudo quelle politiche industriali e strategiche dei suoi *partner*, oltre all'ipocrisia che le accompagna.

Gli analisti di "Defense Express" hanno stimato domenica che, per neutralizzare una media di 61 missili balistici russi al mese – che richiedono l'intercettazione con sistemi Patriot o Samp/T – all'Ucraina servirebbero nel primo caso fra 122 e 244 intercettori Pac-3-Mse (cioè almeno la metà di quanto prevede lo *standard* Usa), specificando che le difese ucraine spesso ne impiegano uno solo per ciascuna minaccia, non potendo permettersi di meglio.

Il loro calcolo si basa sulla stima che l'Ucraina disponga di 10 sistemi Patriot completi di 6 lanciatori ciascuno (a fronte d'un *setup standard* che ne prevede 8), come quelli tipicamente in dotazione all'esercito americano. Ciò li ha portati a concludere che il fabbisogno minimo dell'Ucraina superi quantomeno i 60 intercettori Pac-3 Mse al mese.

Un ritmo insostenibile per Lockheed Martin che, pur avendo annunciato un raddoppio della produzione, nel 2025 ne ha sfornati 620 (51,6/mese) e deve approvvigionare tutti gli operatori Patriot dando priorità agli Usa. Considerando un costo unitario di 4,97 milioni di dollari per intercettore, l'esborso minimo necessario ammonterebbe a 300 milioni di dollari al mese. Cifra che – per le ragioni già ampiamente discusse su queste pagine – tende a raddoppiare a causa di *fee*, certificazioni e tariffe d'esportazione.

Va inoltre chiarito che anche tale *worst-case scenario* è in realtà ottimistico perché – fra promesse dei suoi *partner* non mantenute e sistemi parzialmente danneggiati – l'Ucraina potrebbe disporre d'un numero inferiore di sistemi realmente operativi, stimabili prudenzialmente in 8 batterie Patriot – non sempre nel *setup* da 6 lanciatori – e di 2 sistemi Samp/T.

A ciò s'aggiunge che non tutti i Patriot destinati all'Ucraina sono nella configurazione Pac-3

Mse. I sistemi israeliani dismessi che dovrebbero esserle consegnati tramite gli Stati Uniti risultano infatti nell'iterazione precedente e tecnicamente inferiore Pac-2, senz'alcuna certezza d'aggiornamento.

Pur inasprendo lo scenario peggiore, resta evidente che la capacità di fuoco russa supera quella d'approvvigionamento d'intercettori moderni all'Ucraina.

Per quanto paradossale dopo 12 anni di sanzioni contro un Paese con un Pil paragonabile a quello italiano ma un'estensione territoriale 56 volte superiore, è esattamente ciò che accade. Nessuna delle restrizioni imposte finora a Mosca ne ha intaccato il *core business*; anzi, proprio i Paesi europei oggi impegnati a discutere un 20esimo pacchetto di misure minori continuano a essere i principali acquirenti di Gnl e gas russo.

Una recente analisi dei dati Kpler pubblicata dall'organizzazione non governativa Urgewald mette in luce quest'ipocrisia: dal 2022 alla fine del 2025, l'Ue ha destinato oltre 216 miliardi di euro alla Russia e circa 167 miliardi alla difesa dell'Ucraina. Nonostante un lieve calo dei volumi globali, nel 2025 la quota Ue delle spedizioni legate al progetto Yamal – principale rotta d'esportazione russa verso l'Europa – è addirittura salita al 76,1%, rispetto al 75,4% dell'anno precedente, che già segnava un *record*.

Se i porti europei fungono da polmone logistico per il maggior *terminal* di Gnl russo, quelli nordcoreani continuano a veder salpare verso la Federazione Russa navi cariche d'armamenti, inclusi missili balistici Kn-23 e affini: 250 dal 2023 a oggi, secondo uno studio pubblicato venerdì da "Nk Pro". Un numero già di per sé presumibilmente superiore a quello d'intercettori Pac-3 Mse finora ricevuti dall'Ucraina. Mosca dispone inoltre d'ampie scorte di missili per i sistemi di difesa aerea S-300 e S-400, adattati all'attacco d'obiettivi terrestri sfruttando *caveat* operativi insulsi – e incompatibili col diritto internazionale – imposti a Kyiv da *partner* occidentali che le hanno impedito di colpire in profondità quei lanciatori, aggravando il peso di ciascun intercettore. Tale paradosso politico ha prodotto un vantaggio asimmetrico



deliberato sul piano tecnico e operativo, ulteriormente acuito dal supporto cinese che ha fornito tecnologie, componenti e assistenza determinanti per sostenere ed espandere la produzione missilistica russa.

Nel prossimo articolo esaminerò come, sul piano strettamente tecnico, Patriot e Samp/T non siano affatto antagonisti ma implementazioni parallele della stessa architettura concettuale. Oggi preme tuttavia trarre una conclusione logica preliminare a qualsiasi argomentazione ingegneristica: continuare a insistere sulla fornitura americana di Pac-3 Mse non porterà a nulla. Sebbene il Pentagono non renda pubblici i livelli delle scorte operative incluse nelle *War Reserve* e *Prepositioned Stocks*, l'incrocio fra dati di produzione Lockheed Martin e *budget* del DoD americano consente di stimare che dal 2001 a oggi siano stati prodotti 2.200-2.500 Pac-3 in tutte le varianti, di cui 1.200-1.400 Pac-3 Mse dal 2015. Il 40-50% di essi è stato esportato o pre-assegnato contrattualmente. Le scorte statunitensi disponibili nella versione più moderna potrebbero quindi attestarsi fra 450-600 intercettori. Stima che include le riserve strategiche e gli *stock* addestrativi convertibili, ma esclude quelli già allocati nell'Indo-Pacifico, in Medio Oriente e per la difesa del territorio continentale.

Secondo gli *standard* operativi citati, in uno scenario di conflitto ad alta intensità metà della riserva strategica statunitense potrebbe essere

consumata in poche settimane. Anche azzerando le esportazioni e violando i contratti in essere, il collo di bottiglia industriale non permetterebbe risultati migliori. La riluttanza americana a consegnare altri Pac-3 Mse è dunque comprensibile. *Sic rebus stantibus*, gli Usa non dispongono d'un numero sufficiente d'intercettori moderni per difendere sé stessi, preparare un conflitto nel Pacifico e sostenere l'Ucraina contemporaneamente. La diversificazione verso il Samp/T non è quindi ideologica ma una necessità matematica. A cui s'aggiunge un dovere politico e industriale europeo: cambiare paradigma.

Gli Stati Uniti non forniscono all'Ucraina un numero sufficiente di sistemi Patriot e intercettori per ragioni discutibili ma coerenti. Contestualmente non finanziano però la capacità russa di colpirla. L'Unione Europea, al contrario, a parole si dichiara «al fianco dell'Ucraina» ma nei fatti continua a trasferire più risorse finanziarie al suo aggressore. Se l'Ue intende davvero sostenere la difesa del continente, deve iniziare a trattarla come un sistema industriale integrato: produzione autonoma, diversificazione dei sistemi, filiere resilienti e cessazione immediata d'ogni meccanismo che finanzia la macchina bellica russa. Né più né meno ciò che Mario Draghi indicò quattro anni fa.

Finché ciò non avverrà, il problema non sarà la scarsità di Patriot ma l'incoerenza strutturale dell'Ue.

In Russia il mercato degli appartamenti è fermo e inavvicinabile

# Mutui stellari per case modeste

di Yurii Colombo

**M**osca – La proverbiale pazienza dei russi è messa ogni giorno di più a dura prova. Sin dall'inizio della guerra nel 2022, con l'esplosione dell'inflazione, l'acquisto di un appartamento a Mosca è diventato una chimera per molti (un mutuo medio viene concesso dalle banche al 25-30% d'interesse). «Veramente troppo» ci dice Irina, una nostra vicina

di casa che sognava con il marito di acquistare un trilocale dopo la nascita della figlia. «Vorrei dire che resteremo in affitto, anche se il locatario ce lo aumenta ogni anno del 10%».

Le indagini di mercato della capitale dimostrano che nell'ultimo anno la situazione è perfino peggiorata. Il *budget* minimo per l'acquisto di un immobile a Mosca è aumentato del 50% in un anno. Secondo la Sis Development, una società che studia il *trend* del mercato degli immobili nella capitale, gli appartamenti nei nuovi edifici hanno registrato un aumento dei prezzi del 70% in tre anni, con un incremento più significativo alla fine del 2025. Quest'anno l'elenco dei fattori che influenzano l'andamento dei prezzi si

è ampliato a causa dell'aumento della pressione fiscale. E ora gli operatori di mercato prevedono un ulteriore incremento di almeno il 15%.

Ci sono anche altri elementi che hanno prodotto questo *boom* artificiale degli immobili in vendita. Ruslan Syrtsov, amministratore delegato di Metrium (un'altra società che valuta le tendenze immobiliari nella capitale), ritiene che la dinamica dei prezzi sia stata influenzata in modo significativo dai cambiamenti nella struttura dell'offerta: «La quota dei progetti più accessibili fra le nuove costruzioni della capitale è diminuita dal 48,5% del dicembre 2022 al 26,3% dello stesso mese dello scorso anno». Vuol dire che per i progetti di classe *comfort* il prezzo al metro quadro è aumentato di oltre la metà in tre anni: «Questo è avvenuto sotto l'influenza dei programmi ipotecari agevolati sul mercato, a causa del notevole aumento del costo dei materiali, dei servizi e delle procedure legali nel settore edile, nonché della carenza di manodopera, dell'aumento delle tasse e dei cambiamenti nelle catene logistiche anche in relazione alla pressione delle sanzioni».

Il segmento inferiore del mercato finora è stato coperto dai mutui agevolati dello Stato per le case nei nuovi quartieri. Ma è un

eufemismo: si tratta di aree edificate a 70-80 chilometri dalla città, raggiungibili solo con gli autobus e dotate di pochissime infrastrutture. Irina aveva pensato di comprare lì, ma si è resa conto che avrebbe dovuto trascorrere sui mezzi di trasporto circa quattro ore al giorno per andare a lavorare: «E poi in quella zona c'è soltanto la scuola elementare, mia figlia avrebbe avuto enormi problemi per il suo percorso di studi». Insomma, quartieri dormitorio anonimi come ne esistono tanti anche in Occidente, ma resi ancora più problematici dalle dimensioni territoriali russe e dal clima.

Non vi sono presupposti per un cambiamento della dinamica dei prezzi nel 2026: «Il ritmo elevato di crescita rimarrà invariato» sostiene ancora Syrtsov. In un'intervista a "Kommersant", il vicedirettore della società immobiliare Mr Artur Kuleshov ha spiegato che lo scorso anno i prezzi dei materiali da costruzione e finitura hanno subito un aumento del 20-30%: «Si tratta principalmente di prodotti importati che non hanno equivalenti sul mercato russo, per esempio pigmenti, impregnanti, miscele decorative, composti adesivi e coloranti. Senza questi beni è impossibile garantire il livello di qualità previsto nei progetti di classe *business* e *premium*».

Olimpiadi, guerre e politica

# Il Colle e la tregua

di Massimiliano Lenzi

**N**ovant'anni fa, a inizio agosto del 1936, cominciavano nella Germania nazista le Olimpiadi di Berlino. Saranno per Adolf Hitler un'occasione per mascherare le nefandezze dell'ideologia e delle pratiche naziste, presentando al mondo una Germania efficiente e moderna, grazie anche alla regia e al racconto cinematografico che di quell'evento sportivo realizzerà la regista e fotografa tedesca Leni Riefenstahl. Pochi giorni prima era scoppiata in Spagna la guerra civile: andrà avanti sino al 1939, con nazisti tedeschi e fascisti italiani schierati con le forze militariste e nazionaliste del *caudillo* Francisco Franco contrapposte ai repubblicani. Con buona pace degli antichi greci, nel Novecento le Olimpiadi non si sono mai portate appresso una tregua olimpica. Anzi, forse proprio il Novecento – da Berlino 1936 in su – ha segnato contrapposizioni ideologiche legate a questo affascinante appuntamento sportivo. Nel 1980, in tempi di Guerra fredda, gli Stati Uniti (ma anche altri Paesi) boicottarono le Olimpiadi di Mosca per protesta contro l'aggressione sovietica all'Afghanistan. Perché allora ancora oggi, in un mondo sempre più conflittuale – con guerre sparse quasi ovunque e con il ritorno, dopo l'invasione russa dell'Ucraina di quattro anni fa, della guerra anche nel cuore dell'Europa – si continua a parlare di tregua olimpica? Vi sono sicuramente ragioni retoriche, animate da buoni sentimenti, visto che un mondo se non in pace alme-

no in tregua dalla guerra sarebbe cosa giusta e auspicabile. E vi sono poi sapide e razionali ragioni politiche. Su queste ultime ci vogliamo soffermare adesso, partendo dalle parole spese di recente dal Presidente della Repubblica Sergio Mattarella in vista dei Giochi olimpici invernali di Milano Cortina 2026 che si inaugureranno domani. «Chiediamo con ostinata determinazione che la tregua olimpica venga ovunque rispettata. Che la forza disarmata dello sport faccia tacere le armi» ha detto. Mattarella ha poi aggiunto (e qui c'è un evidente riferimento a una frase pronunciata da Martin Luther King) che «dobbiamo essere la pace che desideriamo vedere nel mondo», rammentando che i Giochi olimpici sono «un grande evento globale che lancia un messaggio al nostro tempo così difficile. Le guerre, le lacerazioni alla serenità della vita internazionale, gli squilibri, le sofferenze recano oscurità e feriscono le coscienze dei popoli». Le parole di Mattarella hanno un forte significato politico (e non retorico) perché chiedendo una tregua olimpica evidenziano come una tregua reale – seppur annunciata la settimana scorsa per la guerra in Ucraina dal presidente americano Donald Trump dopo aver parlato con il presidente russo Vladimir Putin – non ci sia mai stata veramente o sia durata lo spazio di poche ore. Ecco allora che il richiamo alla tregua olimpica diventa qui ragionamento per mettere in evidenza i limiti, in questo momento, della politica internazionale davanti al conflitto in Ucraina e ad altre guerre in corso. Servirà a qualcosa questo richiamo del presidente italiano? Difficile

che arrivi una tregua olimpica, ma la messa a nudo dei limiti della politica internazionale, a cominciare dagli Usa, quella di sicuro è evidente. Nella storia umana far tacere ininterrottamente le armi è da sempre un'utopia, ma inseguire un mondo più in pace che in guerra è una prospettiva politica. Un fine e non un mezzo. E in fondo proprio in questo emerge nitida la visione del richiamo del presidente Mattarella: stimolare la politica (che, come ripeteva il cattolico Giorgio La Pira, «non è una cosa brutta ma un impegno di umanità e di santità») a dare e a cercare il meglio. Anche se trovarlo, di questi tempi, è complicato. Assai.



Les Républicains sperano nell'onda blu alle elezioni comunali

# Gollisti che tolgono ai lepenisti

di Francesco Subiaco

**P**er frenare la fuga di consensi verso il Rassemblement National – attualmente in testa nei sondaggi – i gollisti di Les Républicains stanno tentando di riscoprire le proprie radici sociali e legalitarie. Famiglia, sicurezza e territorio tornano così al centro di una linea politica che vuole tenere insieme ordine pubblico e solidarietà, rievocando tanto l'eredità economica del generale De Gaulle quanto l'impostazione *law and order* dell'era Sarkozy. In vista delle elezioni comunali di marzo, Les Républicains sfida i lepenisti nelle piccole e grandi città sfruttando la loro debolezza a livello amministrativo per riconquistare gli spazi perduti (specie nella Francia profonda) e ricostruire la propria credibilità nazionale. Un risveglio che parte dal rilancio di temi specifici – scuola, edilizia abitativa,

lotta alla criminalità e incentivi al lavoro – con l'obiettivo di intercettare il voto conservatore sedotto dalle forze di protesta ma senza adottarne il linguaggio identitario. Emblematica in questo senso è la campagna di Rachida Dati per diventare sindaco di Parigi. La candidata gollista ha infatti posto al centro della sua agenda il ceto medio e la natalità. Secondo il giornale «Le Parisien» del 27 gennaio, Dati propone misure a sostegno delle famiglie come la copertura totale dei posti negli asili nido, prestiti a tasso zero e un'attenzione specifica ai nuclei monogenitoriali. Il tutto tramite un programma che concilia maggiori investimenti nell'edilizia abitativa e nei servizi con l'impegno per risanare la finanza pubblica cittadina. Un'impostazione che alcuni hanno paragonato impropriamente a quella del sindaco newyorkese Mamdani, ma che affonda invece le sue radici nel gollismo sociale, dove intervento pubblico e responsabilità

fiscale procedono insieme. Il secondo pilastro della candidatura di Dati resta però la sicurezza. Fra i suoi obiettivi spiccano infatti percorsi casa-scuola più protetti, controllo rafforzato di piazze e giardini, maggiore videosorveglianza e più polizia municipale armata sulle strade. Una risposta alle stesse paure su cui fanno leva i sovranisti, ma incardinata nello spirito repubblicano. La stessa linea emerge all'Assemblea Nazionale, dove il capogruppo gollista Laurent Wauquiez ha presentato iniziative significative in questa prospettiva: presunzione di legittima difesa per gli agenti di polizia, risoluzioni contro i Fratelli Musulmani, misure a favore del potere d'acquisto, sostegno ai lavoratori. Tutte proposte che mirano a difendere legalità e garanzie sociali, senza però trasformarle in armi per una guerra contro le minoranze. Dello stesso avviso è il presidente dello stesso partito, Bruno Retailleau, che men-

tre porta avanti la sua battaglia a difesa della polizia contro gli attacchi degli antisistema, rilancia l'impegno a conciliare solidarietà e produttività, criticando lo statalismo e l'illusione di una redistribuzione sganciata dalla crescita. Le prossime comunali diventano così un banco di prova decisivo per generare una nuova 'onda blu' capace di rilanciare la destra tradizionale, soprattutto nei piccoli centri rurali e nelle metropoli segnate da tensioni sociali e insicurezza. Se Les Républicains riuscirà a governare questi territori, potrà rivendicare una credibilità nazionale e sottrarre terreno ai lepenisti. Altrimenti verrà schiacciato fra un macronismo in declino e un sovranismo in ascesa. Si assiste quindi a un tentativo pragmatico per riconquistare la maggioranza silenziosa senza rinnegare la tradizione repubblicana, che troverà nella tornata elettorale di marzo il suo banco di prova decisivo.

Le truppe di Damasco entrano nelle città curde

# Tensioni destinate a durare

di Camillo Bosco

**I**l tempo modifica drammaticamente il rapporto delle persone con le cose: nel 2015 la notizia dell'entrata di truppe arabe a Qamishlo, nel Nord-Est della Siria, sarebbe stata sinonimo di massacri e fiumi di sangue. Era il tempo in cui l'Isis, il Califfato sunnita di Abu Bakr al-Baghdadi, combatteva ancora per il dominio della Siria e dell'Iraq. La presa di Qamishlo e la strage dei corpi di difesa curdi avrebbe significato la sconfitta dell'alleanza curdo-staunitense che ha invece annientato quell'incubo fondamentalista. Nel 2020 una tale notizia sarebbe stata meno grave, ma comunque sconvolgente: sarebbe stata una conquista dell'esercito del dittatore Bashar al-Assad, responsabile dell'uso di armi chimiche sulla sua stessa popolazione. Non ci sarebbero stati eccidi per le vie della capitale *de facto* del Rojava, ma i curdi si sarebbero dovuti arrendere al ritorno del loro stato di cittadini di serie B senza piena cittadinanza, costretti a tramandare informalmente la propria cultura.

L'entrata di truppe arabe sunnite a Qamishlo nel 2026 è stata invece incruenta, con uno spettacolo inconsuetamente pacifico per la storia del Medio Oriente. I *pick-up* che trasportano le truppe del neopresidente siriano Ahmad Husayn al-Shara' si sono avvicinati alla città con un passo tranquillo, fra due ali di persone che li hanno accolti senza eccessivo entusiasmo ma anche senza animosità. Anzi, soltanto un dettaglio tradisce la frattura settaria di questo incontro che sancisce la riunificazione della Siria dopo quasi un quindicennio di guerra civile e circa dieci anni di governo autonomo a guida curda sul-



le terre siriane a Oriente del fiume Eufrate: le dita. Perché i curdi appiedati, sconfitti nelle loro ambizioni autonomiste ma reintegrati come cittadini paritari e non come paria nella nuova Siria di al-Shara', mostrano agli 'ospiti' l'indice e il medio aperti a V: il segno reso famoso da Winston Churchill per indicare ottimismo e spirito di vittoria. Di contro, gli arabi sunniti sugli autoveicoli in entrata indicano il cielo con un dito: il gesto con cui i credenti islamici ricordano che tutto è fatto grazie all'Altissimo e in suo nome, molto popolare fra i jihadisti. E di jihadisti ce ne sono moltissimi, nell'esercito del 'jihadista moderato' al-Shara'. È fra queste due visioni del mondo – la V e il dito al cielo – che vengono riassunte le

problematiche da affrontare nel processo di reintegrazione nel nuovo governo dei rappresentanti curdi di Kobane, Al Hasakah e Qamishlo. L'Asayish, le forze di sicurezza curde nelle città, stanno già trattando per l'assimilazione nella polizia nazionale. Le unità esclusivamente femminili dell'esercito curdo sono invece più restie allo scioglimento per arruolarsi come singoli soldati nell'Esercito nazionale, data la loro forte identità femminista. Anche questo, comunque, verrà risolto in un modo o nell'altro. Nove mesi fa l'amministrazione del Rojava avrebbe potuto accettare le condizioni estremamente favorevoli proposte da Damasco, ma frammentazione interna e miopia politica hanno portato a una sconfitta co-

cente e all'abbandono di ogni autonomia. Nonostante questo al-Shara' si sta dimostrando comunque un 'nemico' accondiscendente e magnanimo, che intende davvero integrare i curdi nella sua idea di Stato. Ha persino convinto Ankara ad abbandonare le sue zone cuscinetto in Siria, assicurando che non vi sarà più la possibilità di un'alleanza fra entità curde siriane e curde turche. La fonte di questa sicurezza non è un particolare apparato repressivo o qualche altra costrizione, quanto semplicemente la possibilità per i curdi di esprimersi politicamente in uno Stato che riconosce il contributo della loro cultura. Soltanto il futuro ci dirà se questo piccolo miracolo di governo non settario in Medio Oriente avrà avuto successo.

La morte di Saif al-Islam Gheddafi apre a nuovi scenari nel Paese diviso

# Rabbia e passato della Libia

di Federico Mari

**U**n comando di quattro uomini armati non identificati, l'irruzione nella sua abitazione in Tripolitania, lo scontro a fuoco: la notizia dell'assassinio di Saif al-Islam Gheddafi – figlio del defunto *leader* libico – si è rapidamente propagata nel Paese nordafricano, oggi diviso dopo oltre un decennio di guerra civile. Impossibile, almeno per il momento, individuare mandante ed esecutori, con i gruppi armati ormai diventati una componente strutturale della quotidianità politica locale.

La 444ª Brigata di combattimento, formazione affiliata al Ministero della Difesa di Tripoli (sede dell'esecutivo riconosciuto dalla comunità internazionale), ha negato o-



gni coinvolgimento. La Cirenaica preferisce il silenzio: da Bengasi non sono arrivate dichiarazioni ufficiali, circostanza che ha alimentato i sospetti dei sostenitori di Gheddafi. Secondo Mustafa Kadarboh, un giornalista vicino al politico ucciso, a eseguire il *blitz* sarebbero stati i membri della milizia al-Saiqa, considerata affiliata alle forze di Saddam Haftar. Stando a una ricostruzione de "Il Post", i membri di questa formazione ven-

gono addestrati in alcune basi italiane, segno della volontà di Roma di mantenere legami anche con Tobruch. Haftar guida personalmente i miliziani di un altro gruppo, la brigata Tariq ben Ziyad, e secondo Amnesty International sarebbe coinvolto in sanguinosi crimini contro gli oppositori del padre Khalifa. Destinato con ogni probabilità alla successione, tesse da tempo una preziosa rete di relazioni internazionali (dalla Russia agli Emirati, passando per la Turchia) e aveva individuato nella figura di Saif al-Islam un rivale.

Un sentimento ricambiato: secondo il politologo Jalel Harchaoui, ricercatore presso il Royal United Services Institute di Londra, entrambi si sarebbero recati in segreto in Israele per ottenere fondi e sostegno militare in cambio della normalizzazione dei rapporti in caso di ascesa politica. Sebbene il pe-

so di Gheddafi non fosse significativo, il suo cognome avrebbe potuto rappresentare una minaccia per il giovane Haftar, la cui violenza non sembrerebbe affatto apprezzata dall'Egitto (prezioso alleato del padre) e dagli Stati Uniti. A dispetto delle apparenze, Washington rimane infatti un attore coinvolto: la prossima primavera il Comando statunitense per l'Africa terrà nei pressi di Sirte l'esercitazione "Flintlock", che vedrà la partecipazione inedita di forze libiche provenienti tanto dalla Tripolitania quanto dalla Cirenaica, oltre a contingenti di Italia, Francia, Gran Bretagna e Spagna.

Da sole, le ambizioni politiche di Haftar non bastano a chiarire il movente dell'omicidio di Gheddafi, sul quale pendeva ancora un mandato di cattura della Corte penale internazionale per crimini contro l'umanità. Al tempo stesso,

interpellato dall'agenzia Reuters, Harchaoui ritiene che il significato simbolico del figlio dell'ex *raïs* (considerato prima del 2011 il 'volto illuminato' del regime) fosse percepito come un ostacolo al ritorno alle urne: «La sua candidatura ha costituito uno dei principali fattori che hanno impedito lo svolgimento delle elezioni nel 2021. Ora che è stato assassinato, la maggior parte delle fazioni a lui vicine sperimenterà tanto la rabbia quanto un calo del morale. Al contempo, un ostacolo all'attuazione del voto in Libia è stato rimosso». Una prospettiva non trascurabile, alla quale si affianca tuttavia il rischio di nuove tensioni armate e rappresaglie. Sullo sfondo resta la debolezza istituzionale di un Paese frammentato, dove le milizie continuano a contendersi il controllo delle risorse rendendo fragile ogni intesa.

La Danimarca dichiara guerra ai deepfake

# La faccia è mia

di Stefano Faina e Silvio Napolitano

**L**a Danimarca si appresta a diventare il primo Paese europeo a introdurre una forma di *copyright* personale applicata al volto, alla voce e all'immagine di ogni cittadino, con l'obiettivo di contrastare in modo più efficace la diffusione dei *deepfake* generati dall'intelligenza artificiale. Si tratta di un passo significativo nel rapporto fra diritto, tecnologia e identità individuale, che potrebbe fare da apripista anche per futuri interventi normativi comunitari. Il governo danese ha infatti annunciato emendamenti alla normativa nazionale sul diritto d'autore, pensati per garantire ai cittadini un controllo diretto sull'uso non autorizzato della propria identità digitale.

*Software* sempre più sofisticati consentono di replicare fedelmente tratti somatici, timbro vocale e movenze, mentre la tutela tradizionale della *privacy* e dell'immagine si è rivelata spesso insufficiente. I *deepfake* – utilizzati per disinformazione, truffe, ricatti, pornografia non consensuale o sfruttamento commerciale illecito – rappresentano una minaccia concreta e in rapida crescita. Negli ultimi anni diversi casi hanno mostrato la portata globale del fenomeno. Nel 2023 un *deepfake* del volto e della voce dell'attore Tom Hanks è stato utilizzato *online* per promuovere presunte cure mediche senza alcuna base scientifica; nello stesso periodo un falso video attribuito al presidente ucraino Volodymyr Zelensky invitava al

la resa, mentre negli Stati Uniti una voce artificiale del presidente Joe Biden è stata impiegata per tentare di scoraggiare gli elettori dal voto. Questi episodi hanno dimostrato come la manipolazione dell'identità possa produrre effetti politici, economici e sociali immediati, alterando percezioni e decisioni pubbliche. La proposta danese introduce così una nuova categoria di diritti della personalità fondata sul *copyright*, unendo due ambiti giuridici finora distinti. In pratica ogni individuo potrà rivendicare diritti esclusivi sulla riproduzione digitale del proprio volto, della propria voce e della propria immagine, anche quando generate artificialmente, chiedendo in modo rapido la rimozione dei contenuti non autorizzati e, nei casi più gravi, un risarcimento economico. La questione del bilanciamento fra tutela dei diritti individuali e libertà di espressione resta centrale. Le leggi dovranno salvaguardare anche satira, parodia e critica, elementi fondamentali del dibattito democratico, evitando che norme troppo rigide soffochino la creatività legittima o la cronaca giornalistica. Nondimeno, l'autorevolezza crescente di contenuti generati artificialmente spinge sempre più Paesi a intervenire. Negli Stati Uniti il Take It Down Act, entrato in vigore nel 2025, ha criminalizzato la pubblicazione di immagini intime *deepfake* non consensuali, imponendo alle piattaforme di rimuovere tali contenuti entro 48 ore dalla notifica da parte della vittima. In Asia, Singapore ha implementato leggi che richiedono l'etichettatura o la rimozione di contenuti falsi o manipolati in am-

bito elettorale, con sanzioni per chi non rispetta tali obblighi, mentre in Corea del Sud le normative sulla pornografia *deepfake* prevedono pene detentive e multe significative per chiunque posseda o distribuisca contenuti non consensuali generati con l'intelligenza artificiale. In Italia la legge n. 132/2025 ha inserito nell'ordinamento il nuovo reato di «illecita diffusione di contenuti generati o alterati con sistemi di intelligenza artificiale», punendo con la reclusione da uno a cinque anni chi diffonde immagini, video o audio falsificati senza consenso. Queste misure testimoniano come il fenomeno sia riconosciuto non soltanto come una sfida tecnica ma come un problema di diritto penale e di protezione della dignità umana. Parallelamente agli sforzi normativi, anche le piattaforme tecnologiche stanno sviluppando contromisure. YouTube ha introdotto strumenti che permettono ai creatori di contenuti di segnalare e richiedere la rimozione di video *deepfake*, favorendo così una moderazione guidata dagli stessi utenti. Si tratta di iniziative che evidenziano quanto tale lotta richieda un approccio multilivello: normativo, tecnologico e culturale. In un'epoca in cui l'identità digitale è sempre più fragile, la decisione danese e le contromisure internazionali sollevano una doman-

da cruciale: fino a che punto la legge può e deve intervenire per proteggere ciò che ci rende unici? La risposta, almeno per ora, passa da Copenaghen e da ogni capitale dove si cercano equilibri fra diritti individuali e libertà collettive.



L'Africa e la sfida fra Cina e Unione Europea

# Un Continente ancora sospeso

di Christian Dominici

**I**n un recente viaggio in Togo ho avuto l'occasione di toccare con mano ciò che sappiamo, magari in modo confuso: il Continente africano non è più ciò che immaginavamo anni fa. Resta un'area gigantesca, diversificata, afflitta da problemi atavici eppure in pieno sviluppo. Colpisce per esempio il grande fermento nei commerci, testimoniato dall'interesse dei grandi *player* dell'economia internazionale. Nella festa di fine anno del governo del Togo – di cui ero ospite, com'è giusto che riporti – il primo ministro si è rivolto ai bambini parlando di intelligenza artificiale come della nuova forza che può cambiare il mondo. Il loro mondo. Del resto proprio l'AI può permettere al Continente africano di emergere definitivamente (e finalmente), riducendo *deficit* strutturali che un tempo erano incolmabili. Si pensi soltanto all'Africa centrale e dell'Ovest e a quanti treni siano stati persi negli ultimi decenni. Quando però si affaccia una nuova tecnologia è fondamentale diventare i pieni detentori dal punto di vista dell'applicazione locale, perché solo in questo modo si può emergere. Il Togo si propone ambiziosamente come la nuova Svizzera dell'Africa occidentale. È un Paese piccolo (appena 8 milioni di abitanti) e pacifico, con uno sbocco al mare sicuro e un porto nella città di Lomé che serve gran parte dell'Africa dell'Ovest. Uno scalo peraltro molto vicino alla Nigeria e alle sue gigantesche riserve petrolifere e di gas, in un Paese che però presenta ben diversi

problemi di gestione della sicurezza e dell'ordine pubblico. Un'opportunità importante, in sinergia con il gigante nigeriano. Dopo vari tentativi dei francesi di mantenere rapporti importanti con i governi dell'Africa occidentale e con lo stesso Togo, oggi gli europei hanno quasi abbandonato questi territori che sono invece oggetto di crescente colonizzazione economica da parte dei cinesi. Pechino non è solo alla ricerca delle terre rare, come molti pensano. Ha capito che i Paesi africani possono essere anche grandi consumatori. Per esempio sta sviluppando una grande campagna per la vendita delle proprie auto elettriche. Sia quelle in *surplus* in patria sia costruendo stabilimenti di produzione in Paesi dell'area, come il Burkina Faso. Questa sfida commerciale è globale. Pensate soltanto ai nuovi regolamenti di Formula 1: i cinesi hanno spinto affinché si rafforzasse la componente elettrica del motore e si partisse nel nuovo regolamento 2026 proprio dal rinnovamento della *power unit*. L'obiettivo è favorire l'ingresso di nuovi costruttori di motori ibridi e non vi dobbiamo ricordare chi abbia acquisito un vantaggio mostruoso in tema di batterie. In Africa e in particolare nell'Ovest del Continente i cinesi fanno già tutto: vendono automobili e costruiscono autostrade e infrastrutture. Gli italiani sono un popolo tradizionalmente 'simpatico' e ben voluto da quelle parti ma non basta. Come non basta enunciare il Piano Mattei. Ci sono grandi opportunità per fare *business* in Africa, ma vanno colte dalle imprese italiane e favori-

te dal nostro governo. C'è grande possibilità per il Made in Italy in un'economia che è in piena espansione e con una componente demografica a noi ormai ignota, dominata da trentenni e coppie appena sposate con figli che puntano a un minimo di benessere familiare. Nella grande scommessa dell'intelligenza artificiale gli americani continueranno a essere sviluppatori delle piattaforme, ma la vera sfida commerciale – che può essere guidata dall'Europa e dall'Africa – è quella per diventare i migliori utilizzatori finali dell'AI. L'Africa e soprattutto il Togo stanno facendo grandi investimenti in questo settore, varano corsi universitari *ad hoc*, hanno una popolazione giovane che inizia a studiare ingegneria e AI nelle università. L'Europa e l'Italia dispongono delle conoscenze accumulate in secoli di impresa e possono renderle disponibili nel Continente africano per lo sviluppo di un'intelligenza artificiale che consenta loro di recuperare parte dello storico *gap*. Da parte nostra, siamo coinvolti nello sviluppo di una nuova banca digitale per il Togo guidata dall'intelligenza artificiale ma basata anche sulla tecnologia attualmente disponibile fuori dai centri urbani. In un mondo dominato da contrasti giganteschi si passa infatti dalle città 'all'europea' ai vetusti cellulari come il leggendario Startac. Far banca in sicurezza e consentire le minitransazioni economiche su simili piattaforme è una sfida affascinante, possibile soltanto in Africa.

Riassemblare il vero Dna di Leonardo da Vinci

# Geni del genio e ricerca storica

di Francesco Gottardi

**N**el caso di Leonardo da Vinci il fascino del mistero quasi precede la sua fama: morto solo e senza eredi nel 1519, l'artista simbolo del Rinascimento fu sepolto nella cappella di St. Florentin – ad Amboise, nella Valle della Loira – ma i tumulti della Rivoluzione francese finirono per spazzare via per sempre anche i suoi resti organici. Da allora di Leonardo s'è persa ogni traccia biologica e per secoli nessuno ha nemmeno immaginato di poterne ripristinare alcuna parte. Oggi invece un team di scienziati americani sta intraprendendo una sfida decisamente ambiziosa: individuare il patrimonio genetico dell'illustre fiorentino attraverso l'analisi in laboratorio dei suoi manufatti. Dalle lettere ai disegni, fino ad alcuni dipinti minori. «C'è un'enorme quantità di materiale biologico nei frammenti di carta o tela. Queste finiscono per assorbirlo: se poi vengono coperte dalla pittura, è come se avessero uno strato protettivo» spiegano gli autori della ricerca, al momento in una fase preliminare. Resta un progetto intricatissimo: qui non si tratta di ricomporre un puzzle ma di trovare uno per volta i suoi pezzi sparpagliati dal tempo, assicurandosi che appartengano all'originale. Fra i quadri di Leonardo, questo sarebbe

forse il più straordinario di tutti. Come riuscire a riportarlo alla luce? I progressi delle biotecnologie di ultima generazione sono notevoli. E partono da un semplice *cotton fioc* – naturalmente professionale – utilizzato per tamponare le superfici delle opere in questione: su tutte un disegno chiamato "Santo bambino", di attribuzione incerta, e un carteggio tra Leonardo e un suo lontano parente. Da una di queste lettere gli esperti sono riusciti a dissotterrare un'autentica miniera di informazioni, come se si fossero trovati di fronte a una capsula temporale: dai resti di Dna di un albero di arance – presumibilmente riconducibile ai rinomati giardini dei Medici, frequentati dal da Vinci – fino a quelli di un cinghiale, il cui pelo veniva utilizzato per le setole dei pennelli rinascimentali. E soprattutto, fra i residui ambientali è emersa la sequenza genetica corrispondente al cromosoma Y di un maschio adulto. Gli autori dell'indagine non sono ancora arrivati a sostenere che appartenga a Leonardo, ma confidano di aver stabilito una metodologia di ampia validità che potrà essere applicata anche nella successiva analisi di altri reperti. E se quello stesso cromosoma dovesse apparire in modo ricorrente, allora potremmo davvero essere vicini alla risposta. Cioè agli ingredienti per assemblare il genoma dell'inventore (e l'origine del suo genio: fra le altre cose, è convinzione co-

mune che avesse un'eccezionale vista da vicino, forse derivante da specifici vantaggi biologici). Ma allora quali sono i candidati ideali, all'interno dell'immensa produzione di Leonardo, per indicare il corredo cromosomico del loro artefice? Se gli addetti ai lavori stanno optando per manufatti di nicchia, quasi sfuggiti alle cronache dell'epoca, è per un motivo piuttosto semplice: sono stati toccati, cioè contaminati, da molte meno mani rispetto a "Il Cenacolo" o a "La Gioconda". E per questo risultano più affidabili. Occorre dunque un delicato approccio multidisciplinare, che dalla microbiologia alla chimica del restauro passa per l'antropologia e la storia dell'arte. Vanno setacciati quaderni, schizzi, frammenti letterari. Ma anche una volta individuati profili idonei come il "Santo bambino", non è sempre facile ottenerli in prestito a fini di studio dalle gelosissime collezioni private. Ci vuole anche diplomazia, una comune vocazione per la scoperta. Il "Progetto Dna Leonardo" – così è chiamata l'iniziativa scientifica nata nel 2015 – oggi compie il suo passo più importante, eppure resta ancora agli inizi. Sarà lungo e faticoso, come i capolavori del suo maestro: il "codice da Vinci", nel senso più molecolare del termine, continua a celarsi nelle microscopiche insenature dell'archivio del genio. L'importante è non smettere di scavare. E d'inseguire Leonardo.



Parlate dalle minoranze, sono sia identità che storia

# Le lingue a rischio scomparsa

di Emanuele Lombardini

**L'**allarme è partito dall'Islanda ma sta facendo il giro del mondo: «l'inglese sta uccidendo la nostra lingua». La questione in realtà è più complessa ma non meno preoccupante perché le due tesi giungono alla stessa conclusione, ovvero che l'idioma della terra dei Geyserrischia di scomparire in tempi brevi. L'islandese è infatti una lingua parlata da 400mila persone: pochissime, se consideriamo per esempio che dialetti regionali italiani come il napoletano o il veneto hanno più del doppio dei parlanti. C'è da dire poi che in realtà a parlare l'islandese sono molti di meno. Nell'isola più occidentale d'Europa oggi un residente su 4 è straniero e dichiara di non conoscere la lingua del luogo in cui vive: è il Paese Ocse con la più alta percentuale di abitanti in questa condizione. Tanti stranieri quindi, ma anche un uso sempre più frequente dell'inglese nella vita quotidiana, a cui si unisce il fatto che il sistema scolastico islandese è fra i più deboli d'Europa per integrazione linguistica: appena 80 ore l'anno finanziata contro – per esempio – le 3.100 della Da-



nimarca o le ore illimitate della Svezia. Il nodo sta proprio qui: se una lingua non si tramanda, il ricambio generazionale la porterà all'estinzione. Dove l'idioma è quello nazionale il risultato è che gli stranieri, benché qualificati, restano disoccupati perché non parlano la lingua. Dove invece l'idioma è minoritario ma rappresenta la presenza di un popolo, allora il rischio è che di quella identità si perdano le tracce. Ecco allora che non dovrebbe essere sottovalutato l'allarme lanciato dall'Unesco: ogni 40 giorni una lingua scompare nel silenzio. Salvare gli idiomi è un atto di resistenza

culturale ma per farlo occorre investire in progetti per la loro promozione e diffusione. In Italia ci sono per esempio lingue minoritarie storiche a forte rischio di scomparsa come l'occitano (parlato da 40mila persone, principalmente in Piemonte), il ladino (nel bolzanino, 30mila parlanti), il tabarchino (una lingua di ceppo ligure parlata in alcune zone della Sardegna da 10mila persone), il walser (un tedesco antico che in Italia è parlato in Valle d'Aosta e in Piemonte), l'arbëreshë (una variante dell'albanese parlato in alcune aree di Calabria e Sicilia). Tutti idiomi che testimoniano la presenza di popoli e culture che hanno lasciato un segno nell'Italia moderna. La nostra Costituzione li tutela, ma è evidente che non basta. Perché nel caso delle lingue insediatesi nei tempi più remoti la tradizione è ormai soprattutto orale. La vera sfida è quindi fare in modo che queste testimonianze resistano nel tempo. Esiste Wikitongues, una sorta di dizionario delle lingue del mondo, ma più efficaci sono i tanti progetti che esistono in giro per l'Europa. La musica è uno dei veicoli: lingue come il bretone (in Francia), il gaelico scozzese, il romancio (in Svizzera) o il ladino com-

paiono spesso in rassegne dedicate come il Liet International (il concorso per le lingue minoritarie) o il Suns Festival, che ogni anno a Udine è una vetrina per i migliori progetti di questo tipo. A Gorizia si tiene invece dal 2025 il Lenghis, una rassegna internazionale di teatro nelle lingue minoritarie. Negli anni l'Unione Europea ha attivato tutta una serie di strumenti dedicati. Altre realtà resistono perché gli attivisti hanno messo su carta un idioma quasi esclusivamente parlato: è il caso della lingua del popolo rohingya, la minoranza discriminata nel Myanmar e oggi rifugiata in Bangladesh e Malesia di cui sono stati distribuiti volumi in 500 scuole dei campi profughi. Ma la vera grande opportunità potrebbe arrivare dall'intelligenza artificiale. C'è infatti chi sta provando ad "addestrare" i chatbot dando loro in pasto testi in queste lingue, che dunque diventerebbero il mezzo attraverso il quale le generazioni più giovani potrebbero tenersi in allenamento e apprendere le lingue dei propri nonni. Un compromesso storico fra modernità e tradizione che per molti idiomi però potrebbe essere davvero l'unica vera alternativa all'estinzione.

I libri de  
"La Ragione" 02

Daide Giacalone

# Giustamente

# Si

Separazione delle carriere e referendum  
*Postfazione di Fulvio Giuliani*



Il volume è disponibile  
in cartaceo  
e in digitale (pdf)

Per riceverlo scrivere a  
[info@laragione.eu](mailto:info@laragione.eu)

La **RAGIONE**

In sala **Greenland 2: Migration** di Ric Roman Waugh

# In viaggio dopo l'apocalisse

di Edoardo Iacolucci



**I**l mondo è forse finito e la polvere non si è ancora posata. Da qui in poi non si tratta di evitare l'apocalisse, ma di attraversarla come si attraversa una zona evacuata: in silenzio, con ciò che resta addosso, sperando che da qualche parte qualcuno stia già ricostruendo. "Greenland 2: Migration", il nuovo film di Ric Roman Waugh, vuole mettere in scena la fine come abitudine, la sopravvivenza come mestiere e la speranza come migrazione. È un *sequel* del primo "Greenland" (uscito nel 2020) che torna a interrogare il cinema catastrofico americano chiedendogli di essere qualcosa di più di un'esplosione ben coreografata. La domanda è legittima ma la risposta lo è meno.

I fatti riprendono dalla fine del primo film. Cinque anni dopo la cometa Clarke, la Terra è una creatura ferita che non sa ancora se guarirà. Radiazioni, tempeste elettromagnetiche, fratture telluriche: il mondo è diventato un videogioco in modalità sopravvivenza senza *tutorial*. La famiglia Garrity vive in un *bunker* groenlandese finché un terremoto e un conseguente e incredibile *tsunami* fin troppo risolutivo non cancellano ogni illusione di stabilità. Da lì parte un viaggio che è fuga, un pellegrinaggio con un obiettivo chiaro: la rotta è un crate-

re mediterraneo mitizzato come nuova culla dell'umanità. John Garrity (interpretato virilmente da Gerard Butler) è un eroe consumato: un po' ingegnere e un po' *scout*, con un corpo esposto alle radiazioni e alla retorica del sacrificio. Sua moglie Allison (impersonata da Morena Baccarin) diventa una *leader* quasi per necessità narrativa, mentre il figlio Nathan (l'attore Roman Griffin Davis) – divenuto adolescente – cerca teneramente una propria identità tra astri e macerie. Attorno a loro troviamo figure di passaggio – la dottoressa Amina (Amber Rose Revah), banditi, militari – che il film introduce e abbandona con rapidità. La frettezza sia narrativa che emotiva è una delle pecche principali del film. Visivamente curato, "Migration" vive in una terra di mezzo con un'estetica a metà tra lo *spot* automobilistico e l'immaginario da videogioco bellico. Tutto è pulito, troppo leggibile anche quando dovrebbe essere caotico. Le scene d'azione cercano la tensione ma spesso la spezzano con l'inverosimile: l'attraversamento della Manica è l'esempio più lampante e rende evidente come qui il disastro sia quasi più decorativo che simbolico.

Volendo forse mettere in scena con questo suo *road movie* post-apocalittico suggestioni simili a "Civil War" di Alex

Garland o "28 Years Later" di Danny Boyle, il regista si ferma prima di trasformarle in reale discorso sociopolitico. È un altro grande limite di questo lungometraggio, che lo fa risultare leggermente obsoleto pur uscendo nel 2026. Un *disaster movie* sulle radiazioni, sui meteoriti, sulla rinascita del pianeta non basta più, se non diventa un'attuale metafora forte e necessaria. "Migration" sembra invece un *collage* di immagini già viste, un copia e incolla emotivo che preferisce il fragore al sottotesto. Persino la morale finale, esplicita come una favola di Esopo, arriva puntuale a fine lezione.

Paradossalmente i momenti più riusciti sono quelli minori: brevi intermezzi di quotidianità improbabile ma tenera, dove l'azione si arresta e i personaggi condividono silenzi, cibo e piccoli rituali. Lì il film respira, diventa credibile, umano e scorrevole. Ed è proprio in quelle pause che "Migration" suggerisce ciò che avrebbe potuto essere: non la storia di come il mondo finisce, ma di come s'impara a viverci dopo. Il cratere fertile promette sì rinascita, ma la vera migrazione resta quella dello spettatore: decidere se accontentarsi del viaggio o chiedere al cinema di portarci un po' più lontano, là dove il disastro non è soltanto uno specchio riflettente ma diventa una finestra sul mondo.

Parla Roland Fischnaller, snowboardista veterano ai Giochi

# Caccia al podio a 45 anni

di Nicola Sellitti

**I**l sostantivo "veterano" è l'unico possibile per introdurre un'intervista a Roland Fischnaller, conosciuto anche come "Capitan Fisch", una delle punte di diamante della Nazionale italiana di snowboard alle Olimpiadi di Milano Cortina. Con i suoi 45 anni compiuti, è alla sua settima edizione dei Giochi invernali.

Avete letto bene: sette Olimpiadi. Da quelle di Salt Lake City 2002 a quelle di Pechino 2022 (dove peraltro arrivò a un passo dal podio, centrando un amaro quarto posto). Come un'altra freccia che l'Italia ha in faretra per questi Giochi (Arianna Fontana nel pattinaggio short track), anche "Capitan Fisch" è stato in gara alle Olimpiadi di Torino 2006. Con loro c'erano poi il capitano della Nazionale maschile di curling Joël Retornaz e lo specialista di combinata nordica Alessandro Pittin. Con questa partecipazione Fischnaller diventerà l'azzurro con più presenze nella rassegna olimpica della neve e del ghiaccio, superando gli slittinisti Wilfried Huber e Armin Zöggeler e la slittinista-bobbista Gerda Weissener (fermi a sei). Un asso che ha saputo dunque attraversare un'epoca, debuttando nel circuito quando lo snowboard non era ancora disciplina olimpica e contribuendo a portare la "tavola" in una nuova dimensione. «C'è una grande differenza qui a Milano

Cortina rispetto ai Giochi torinesi di vent'anni fa. Da allora sono cresciuto mentalmente e tecnicamente, mi sento più esperto: all'epoca ero un ragazzino, mi impegnai al massimo e fui l'unico italiano ad arrivare in una finale dello snowboard. Ma la nostra squadra non era ancora all'altezza. Oggi è cambiato tutto, siamo favoriti per la zona-medaglie» dice Fischnaller a "La Ragione".

Con lui – e con Aaron March, un altro *over 40* come lui – la squadra azzurra punta sul fattore esperienza come chiave d'accesso al podio olimpico. Per "Fisch" c'è in più la recente iniezione di fiducia della medaglia d'oro conquistata lo scorso anno ai Mondiali di St. Moritz: «L'esperienza conta tantissimo nello snowboard. Durante la gara facciamo sei *manche*, quindi serve prepararsi anche mentalmente. Inoltre usiamo un'attrezzatura diversa durante le prove. Ci sono mille variabili di cui tener conto, dalla piastra alla tavola e agli scarponi, per ciascun componente bisogna trovare il settaggio giusto in base allo stile di sciata. Anche per questo avere diverse gare alle spalle è un bagaglio importante» spiega l'atleta originario di Bressanone (Bolzano).

I presupposti per ottimi risultati in queste Olimpiadi che "giochiamo" in casa ci sono tutti: «Sono convinto che la nostra disciplina possa rappresentare un gran bello spettacolo

lo non solo per la qualità complessiva delle gare, ma anche perché ci sentiamo fra le squadre più forti. Di sicuro siamo i migliori per quanto riguarda la spedizione italiana. Se c'è da tifare per un *team*, quello è sicuramente il nostro».

Il suo osservatorio sul mondo non si limita agli scarponi, alla tavola, alla pura competizione. "Fisch" si dice infastidito dall'arrivo degli agenti dell'Ice al seguito della spedizione statunitense: «Sono perplesso, questa presenza mi pare avvenga soltanto per un gioco legato alla politica, per esercitare pressioni su altri. A me il loro "America First" non interessa, che vogliono metterlo in pratica anche qui in Italia non va affatto bene» osserva.

Tornando alla dimensione sportiva delle Olimpiadi e al potenziale riflesso per il movimento italiano degli sport invernali, Fischnaller ha sensazioni positive e un auspicio: «Spero che disputare di nuovo i Giochi olimpici in Italia lasci una traccia importante. Dobbiamo imparare a praticare più sport anche nelle scuole, ci dobbiamo muovere di più. E non parlo soltanto di discipline invernali, naturalmente. Ecco, spero proprio che questi Giochi servano a farci diventare tutti più attivi e sportivi che mai».



Lotte di sopravvivenza

# Sequel, remake ed espansioni

di Piermarco Rosa



**A**llorquando un videogioco ha successo non è difficile che se ne producano delle espansioni, uno o più *sequel* come per le pellicole cinematografiche e, a distanza di anni, persino dei *remake*. L'oscuro fascino del vampirismo torna a stregare nel meraviglioso "Code Vein II", ottimo seguito dell'apprezzato *action Rpg fantasy* di stampo *souls-like* che fonde un'evo-cativa estetica *anime* con un sistema di combattimento tecnico e profondo. In un mondo *post* apocalittico devastato dalla sete di sangue, ci si ritroverà nei panni di un cacciatore di redivivi che potrà viaggiare nel passato per impedire il tracollo del pianeta, sconfiggendo nel contempo creature aberranti e *boss* gargantueschi. Essere affiancati da un *partner* gestito dall'intelligenza artificiale o da un altro giocatore *online* renderà le già coinvolgenti battaglie una spettacolare danza di morte. I *fan* dei robottoni e della strategia a turni andranno matti per il magnifico "Front Mission 3: Remake", riedizione – graficamente migliorata e con un trascinate riarrangiamento musicale – di uno dei migliori *wargame* tattici della prima PlayStation. Pilotando i possenti Wanzer tra gli intrighi politici di un futuro alternativo, ci si potrà sbizzarrire nel potenziamento dei componenti robotici e nelle scelte offerte dal doppio binario narrativo che, oltre a una trama emozionante, garantisce una notevole rigiocabilità. Da lodare il sistema di battaglia (ammodernato nella modalità Combattimento Rapido) che impreziosisce questa perla videoludica. Strategia e carte sono gli ingredienti dell'elettrizzante "Destiny of the Railforged", strepitosa espansione di "Monster Train 2" che aggiunge il *clan* dei Railforged, oltre a nuovi manufatti, nemici inediti e all'appassionante modalità di gioco Soul Savior. A bordo del treno infernale nel suo viaggio soprannaturale, bisognerà difenderne la fornace contro le ondate nemiche. Il *gameplay* mantiene la struttura a 3 livelli verticali da presidiare utilizzando un mazzo di carte con creature,

incantesimi e artefatti la cui eccellente varietà e possibilità di personalizzazione rende ogni partita imprevedibile, assicurando uno svago virtualmente illimitato. Un connubio da brividi prende vita nel travolgente *crossover* "World War Z x The Walking Dead", imperdibile espansione che porta i protagonisti della celeberrima serie tv (come Rick Grimes, Daryl Dixon e Michonne) nell'universo di uno degli soprattutto cooperativi più avvincenti di sempre. Affrontare sterminate marea di *zombie* utilizzando l'equipaggiamento caratteristico dei sopravvissuti di Alexandria aggiunge un'ulteriore iniezione di adrenalina ed emozione. Le nuove mappe – ambientate in *location* iconiche del *franchise* come l'ospedale Grady Memorial – sono riprodotte in modo impeccabile, mentre il ritmo dell'esperienza è a dir poco mozzafiato. Divertimento a iosa con lo scanzonato "Taxi Chaos 2", entusiasmante *sequel* dell'*arcade* di corse dalla colorata estetica *cartoon* che omaggia apertamente lo spirito dei classici cabinati a gettone degli anni Novanta. Sfrecciando sul proprio futuribile (e potenziabile) taxi con tanto di post-bruciatori tra le strade di una metropoli vibrante e trafficata, bisognerà caricare bizzarri passeggeri e portarli a destinazione nel minor tempo possibile, eseguendo acrobazie e salti spettacolari sui tetti degli edifici. La fluidità dell'azione e il sistema di guida immediato garantiscono un coinvolgimento ideale per sessioni di gioco frenetiche e spassose. La peculiare formula che fonde il *puzzle game* alla Tetris con la gestione territoriale d'ambientazione medievale torna a brillare grazie a "Drop Duchy - The North", superba espansione che amplia l'intrigante esperienza del titolo originale con un bioma innevato, nuove dinamiche e l'inedita fazione vichinga, rendendo il *gameplay* ancor più tattico e ragionato. Incastrando blocchi che rappresentano edifici e risorse, si dovrà edificare il proprio ducato resistendo nel contempo a incursioni nemiche con la forza delle proprie truppe. Ciliegina sulla torta è l'incantevole veste visiva da gioco da tavolo, con carte e diorami dall'indiscutibile fascino.

► Dalla prima pagina / Carlo Fusi

Generale distrazione

## Maschia vestaglia

con l'unica capacità di soffiare sul fuoco dei risentimenti di chi non sa più a che santo votarsi, il quale lascia un partito dove, a parte qualche santino massmediologico, non ha mai avanzato una proposta non diciamo praticabile ma almeno plausibile. Il soggetto è ovviamente il generale Vannacci che, con la sua decisione di distaccarsi dalla Lega e fondare un nuovo partito personalistico e autolegittimantesi, rappresenterebbe nientemeno che la vera novità politica italiana, capace di scompaginare gli schieramenti offrendo possibilità inaspettate alle opposizioni e colpendo al cuore le velleità di riconferma della maggioranza. Già così l'inesorabile declino provincialistico e ombelicale – nel senso di un circuito informativo tricolore che rimira, crogiolandosi, il centro del proprio stomaco – risulta clamorosamente confermato, ma quel che lascia allibiti sono gli accenti entusiastici o funerei a seconda dell'angolo visuale nonché i vaticini di sconfitta inevitabile o di vittoria a portata di mano nelle urne che accompagnano le decisioni del suddetto signore immortalato in abbigliamento da riposo. Non solo. A proposito di urne elettorali, il generale viene immediatamente accreditato di percentuali allo stato quantomeno fantasiose e tuttavia tali da generare allarme nelle pensose stanze dove gli immancabili esperti studiano come cambiare la legge elettorale in vigore: pratica ben conosciuta dai cittadini, che infatti quelle stesse urne ormai disertano disgustati. Percentuali che, accantonando ogni senso del ridicolo, risulterebbero inoltre pari o addirittura il doppio di personaggi politici di lungo corso – da Matteo Renzi a Carlo Calenda a +Europa e così via – che da anni si battono per guadagnarsi un seggio in Parlamento. Il generale Vannacci, sempre che riesca a raccogliere le fir-

me necessarie, si presenterà alle elezioni sbandierando le sue parole d'ordine altisonanti e sulfuree. Ma è come quegli spaventapasseri messi su alla bell'e meglio nei campi per allontanare corvi malintenzionati. Da parte di entrambi gli schieramenti sarebbe più serio lasciarlo al suo destino e occuparsi e/o preoccuparsi di offrire agli elettori una piattaforma politica accompagnata da un'adeguata *leadership* in grado di affrontare i drammatici problemi che affliggono i quadri di crisi mondiale. Sperabilmente suggerendo qualcosa di concreto per far ripartire un Paese afflitto da un debito mostruoso, che da decenni non cresce e offre ai propri giovani salari indecenti tali da spingerli a espatriare senza troppi rimpianti. Che il centrodestra si faccia terrorizzare da un uomo che propugna idee sconfitte dalla Storia e frutto di insofferenza è al tempo stesso inverosimile e fuorviante. Che il centro-sinistra coltivi sogni di gloria su una divaricazione in seno agli avversari frutto non di importanti divisioni politiche – tipo l'atteggiamento da tenere sull'Ucraina, che davvero segnerebbe un discrimine strutturale – bensì di vanagloriosi fuochi fatui frutto di bulimia narcisistica, è al tempo stesso patetico e deprimente. Non si possono trattare gli italiani come un esercito (*sic!*) di *minus habens*. Da anni demagogia e populismo la fanno da padroni. Se le forze politiche vogliono riconquistare credibilità provino a fare proposte politiche sostanziose e incisive, capaci di aggregare consenso. Lasciando da parte chi preferisce abbaiare alla Luna.

